



Tutto genio e regolatezza Il calcio secondo Nedved

DI MASSIMILIANO CASTELLANI

C'è stato un casco biondo fino a ieri, lì in mezzo al campo che ipnotizzava per la sua corsa inarrestabile e la grinta della "Furia Ceca". Quel casco biondo, con un pallone ai piedi ha sempre fatto cose eccezionali, ma con estrema semplicità. E per questo suo incedere dirompente, per lui "normale", ha stragato tutti. Quando Pavel Nedved con la sua falcata imperiosa squarciava la mediana ha strappato un sorriso perfino alla maschera di ghisa di Fabio Capello e fatto masticare di gusto il sigaro Toscano a Marcello Lippi. Niente fumo e tanto arrosto nel dinamismo atomico di un uomo e un atleta che nella normalità è diventato il calciatore speciale della Repubblica Ceca. Quando è nato, il 30 agosto del 1972, il suo paese era ancora un'unica entità, la Cecoslovacchia. Una vita normale (titolo della sua biografia, scritta con Michele Dalai e appena pubblicata da Add Editore), in una famiglia operaia: «Mio padre Vaclav lavorava in miniera e mia madre Anna faceva la commessa all'emporio di Skalná». Un borgo di duemila anime, nella regione di Karlovy Vary. Arriva da lì, il biondo moto perpetuo che ha lasciato il campo 17 mesi fa, dopo 500 "battaglie" da professionista e un Pallone d'Oro (2003), come la sua criniera da pelide che rimarrà per sempre nell'epica del nostro calcio.

Prima di diventare lo straniero con il maggior numero di presenze (327) nella storia della Juventus, lei a Praga ha dovuto dribblare un altro muro storico, quello della "Rivoluzione di velluto" (1989). Cosa ha significato essere un giovane nella vecchia Cecoslovacchia?

«Pur essendo stati anni tumultuosi e di grande cambiamento politico, nel mio Paese ho trascorso un'infanzia felice. E non penso di abusare mai quando uso il termine "normale". Ho potuto giocare, correre e divertirmi come dovrebbero fare tutti i bambini e non ho percepito in alcun modo la tensione o le priva-

zioni che forse da adulto avrei sentito e vissuto in maniera più dura. Il mio carattere forte e determinato, si è formato in quegli anni, ma attraverso episodi positivi e mai traumatici».

La famiglia, a cominciare dai nonni, lei scrive che è stata determinante per la sua ascesa. Spesso non è così per tanti suoi colleghi...

«Il calcio è una specie di famiglia allargata e parallela, in cui i ruoli si assegnano per il carattere e molto spesso per l'età. A quasi tutti capita di entrare in quella famiglia ed essere dei figli, poi dei fratelli maggiori e infine di diventare padri, un po' come nella vita».

La sua lunga esperienza dimostra che nel calcio la genialità non sempre si accompagna alla sregolatezza. Quanti campioni "normali" ha incontrato in campo e fuori?

«Uno su tutti, Nemeč, il mio capitano in nazionale: un uomo intelligente e di grande carisma. Ho sempre pensato che noi calciatori professionisti siamo tutti privilegiati e normali al tempo stesso. Ammetterlo e capirlo è un bel vantaggio».

"Pavel non molla e non ti molla mai", ha scritto di lei in postfazione al libro, il presidente della Juve, Andrea Agnelli. E il suo gioco frenetico e grintoso, spesso irritava gli avversari: quanti nemici si è fatto in campo e fuori?

«Di nemici fuori dal campo non ne ho, in campo non ne ho mai voluti avere. Avversari veri tanti: duri, determinati, corretti o scorretti, ma pur sempre avversari. Quando si parla

di calcio spesso si usa il termine "nemico", ma è un concetto bruttissimo e soprattutto non ha nulla a che vedere con lo sport, in cui la regola principale deve essere la lealtà».

Il calcio le ha dato tanto, ma al di là dei guadagni, qual è la maggiore ricchezza che le ha portato in dote?

«Mi ha insegnato a confrontarmi e a farlo sempre secondo le regole. Rispettarle e a stare dentro al gruppo

come parte integrante del gruppo stesso per me è una cosa fondamentale. Il calcio se vissuto e affrontato in questa maniera, può essere davvero una palestra di vita».

Un difetto del calcio moderno?

«Si arriva in fretta e si ottiene tutto e subito. I giovani di oggi guadagnano troppo e rischiano di bruciarsi, perché è come iniziare dalla fine. Se non ti dai obiettivi grandi e graduati nel tempo, se non lotti per realizzare uno alla volta i tuoi sogni, tutto diventa scontato e perde inevitabilmente di valore».

Lazio e Juventus, due sole squadre nel suo cammino, dunque si può ancora essere dei "giocatori bandiera"?

«Ho sempre cercato di onorare e di amare la maglia che indossavo, di dare tutto, per me stesso, per i compagni di squadra e per i tifosi. Credo che questo atteggiamento positivo mi abbia fatto volere bene, ma non mi sento una bandiera».

Che cos'è lo "stile Juventus", una leggenda cucita addosso alla famiglia Agnelli o una realtà autentica che lei ha sperimentato accettando di scendere persino in Serie B?

«Lo stile Juve è qualcosa di vero che

percepisci subito quando arrivi in questa società e che ti accompagna per tutto il tempo che ci rimani. Ti si attacca alla pelle. È la sensazione di essere parte di una grande famiglia, di essere al sicuro e di dover pensare solo a fare bene il tuo lavoro».

Nei libri a un certo punto compare una foto in cui è con Papa Wojtyła. Che cos'è la fede per Nedved?

«I miei nonni mi hanno insegnato il senso profondo del credere in Dio e io ho sempre voluto rimanere fedele a quei valori. La religione è una cosa importantissima che non ho bisogno di sbandierare, ma la porto dentro di me e mi accompagna da sempre. Gli "incontri" con Papa Wojtyła, perché ho avuto la fortuna di essere ricevuto due volte, sono stati emozionanti, indimenticabili. Quell'uomo era meraviglioso, emanava energie positive e un'infinita bontà».

Dicono lo stesso anche di lei che da anni si spende per gli altri...

«Cerco di rendermi utile nel sociale con tanti progetti. Nella Repubblica Ceca con degli amici ci siamo occupati di scuole e campi sportivi per i ragazzi. Sono convinto che chi ha avuto la mia fortuna abbia il dovere di rendere partecipi del proprio privilegio la maggior parte delle persone, specie quelli più svantaggiati e che coltivano il tuo stesso sogno di quando eri ragazzo».

Dal campo, alla scrivania, è questo il suo futuro?

«Sono felice di essere ancora alla Juve. Passare dal campo al Consiglio d'Amministrazione della società è una cosa del tutto nuova, ma molto affascinante. Per il futuro non so. Quello che so è che mi piace allenare i ragazzini, mi diverte molto vederli crescere giocando. Il libro, l'abbiamo scritto pensando a loro e con la speranza che il mio racconto possa aiutare tutti quelli che, anche per un solo secondo, hanno paura di non farcela. Posso assicurare invece che con l'impegno e il sacrificio, senza risparmiarsi mai, si arriva sempre da qualche parte».



Dal campo alla dirigenza: «Lo stile Juve esiste. È la sensazione di essere parte di una grande famiglia, di essere al sicuro e di poter pensare solo a far bene il tuo lavoro»